Non era ancora il momento giusto

Andrea Shaw

ESTRATTO

ISBN: 9791221021080
Prima edizione: dicembre 2022
© 2022 Andrea Shaw
Tutti i diritti sono riservati

Editing: Serena Bersani
Copertina: Giulia Betti
Traduzioni: Ornella Panciera

Il 9 settembre del 2002, durante il lieto evento che tiene banco a Palazzo D'Accursio, in piazza Maggiore a Bologna, Paola, ironica segretaria di Stefano, farà una scoperta che cambierà per sempre uno scenario iniziato trent'anni prima, e il presente diventa un passato scritto con maggiore consapevolezza. Il punto di partenza è la sua sofferta scelta. E' il 1972: lei è una giovane donna che si scopre incinta. Sentendosi costretta a salvaguardare il suo futuro e quello del suo bambino, fugge dalla sua città, da una famiglia tradizionalista e da Mauro: fidanzato storico e playboy immaturo e sventato, dalla vita dissoluta. Ma chi è il padre del suo bambino? Sola e senza un uomo su cui contare si trasferisce a Ravenna, dove un filo sottile e invisibile lega il suo destino, e quello della figlia Daisy, a Katiuscia, Cinzia, Silvana e Paolo, nel corso delle diverse stagioni delle loro vite. Ritornano i protagonisti di "Il momento giusto" che hanno creato una famiglia intorno a Katiuscia, quando per tutti loro non era ancora il momento giusto. Da Rimini e Ravenna le loro vite si intrecciano per poi finire nella città dei portici e delle torri che li accoglie come una madre. Di nuovo storie d'amore e d'amicizia, incontri e scontri casuali per locali e vie bolognesi, ma per arrivare a riconoscersi e a ritrovarsi davvero occorrerà superare alcuni ostacoli. Particolarmente uno, di nome Mauro.

Mi sento come se fosse vero che ci sia un disegno scritto per tutti noi.Un disegno già ben delineato fin dal principio di una vita, che rende del tutto inutile quello che succede prima di quel momento. Vorrei urlare al mondo intero: "State tranquilli, tutto si sistemerà prima o poi, qualcuno ha già deciso come andrà a finire. Perciò rallentate, non disperatevi per rincorrere le cose, tanto, un giorno, accadranno comunque".
Katiuscia

Il romanzo contiene diversi estratti musicali inseriti per far percepire lo stato d'animo di chi sta narrando e non vuole in alcun modo addentrarsi nel significato che il brano ha per l'autore / compositore.

Ne consiglio l'ascolto durante la lettura.
L'elenco dei brani citati si trova a pag. 389.
Sulla versione ebook è presente il link diretto ai video cliccando sul titolo del brano.

Playlist Youtube https://tinyurl.com/jf2cxpzh



Playlist Spotify https//tinyurl.com/yckym7xu



A Nuccio e Annamaria
il mio più grande esempio d'amore

“E il treno corre forte, il treno va lontano
E il quadro cambia sempre da dietro al finestrino
Io non ho avuto il tempo di stringere la mano
Io non ho avuto il tempo di dire una parola
Ma il treno va lontano, il treno porta via
E batte un tempo strano lungo la strada mia
Più indietro c'è un bambino col naso che gli cola
Poi vengono gli amici dei tempi della scuola
Le canzoni sconce urlate a squarciagola
Ma il treno corre forte e il treno adesso vola
Sulle distese immense di ciclamini viola
Sulle colline dolci coperte da lenzuola
Sopra quei balli tristi coi buchi nella suola
Sui versi di Pavese, sulle promesse vane
Ma il treno corre forte su tutta la mia vita
Che passa via veloce che sfugge fra le dita
Risento la sua voce, si riapre la ferita
La gioventù è passata per non ritornare mai più
Ma il treno va lontano e non si è mai fermato
Ma gli occhi di questa donna conservano il passato
E adesso vedo i visi di gente sconosciuta
Che cerca nei sorrisi la libertà perduta
Ma il treno corre forte, si fermerà soltanto
Quando qualcuno un giorno mi chiamerà nel vento”

Estratto di *Il treno,* di Riccardo Cocciante e Marco Luberti
© Universal Music Publishing Ricordi Srl, Gelsomino Ed. Musicali Srl

Paola

1972

La pioggia cade incessante sul marciapiede della stazione di Rimini mentre le parole di papà mi risuonano nelle orecchie.

**

«Non azzardarti neanche a telefonare, Paola! Per quanto mi riguarda io non ho più una figlia!»

La porta si è chiusa così rumorosamente che sono tremati perfino i vetri del giro scale del palazzo adiacente. Cinque palazzi rigorosamente uguali, tenuti in piedi da grossi piloni di cemento nella periferia di Rimini. Le cosiddette *Case popolari* dove vivono le famiglie di *classe operaia* come la mia.

Beh, io non ci vivo più esattamente da questo momento.

Inutile farsi false illusioni, papà non mi perdonerà mai di averlo disonorato e mia madre non è certo tipa da ribattere. Il padrone di casa ha detto: “Fuori!”.

E fuori sia.

**

Il capostazione mi guarda minaccioso.

«Le dispiace spostarsi di lì, signorina? Sta arrivando il treno!»

Ora non ti ci mettere anche tu, eh!

La locomotiva parte sbuffando mentre mi siedo sugli scomodi sedili di legno che in questo momento sembrano duri come il marmo. *Dev’essere il mio cuore, non può essere una cosa da niente rimanere senza la tua famiglia.*

«Grazie» dico al ragazzo coi pantaloni a zampa e la camicia a fiori che mi aiuta a far salire la pesante valigia che contiene tutto quello che possiedo da questo momento in poi.

Lui mi guarda attraverso i lunghi capelli scuri che gli scendono sugli occhi. La sua espressione indica che ha capito che sono nei guai.

Solo?

«Dove stai andando?»

«A Ravenna, da mio marito» rispondo.

Non sono affatto sposata, ma voglio che lui lo pensi. In questo momento mi mancherebbe solo dovermi difendere da un coglione qualsiasi, *con voi figli dei fiori ho chiuso, tenetelo tutti a mente, particolarmente con uno di voi.*

Lui si avvicina decisamente troppo a me, il suo fiato odora di alcol.

«E tu che tipa sei? Una di quelle che volta pagina tranquillamente, oppure?»

«Chi, io? Io sono una di quelle che ti mette sotto con un Tir, perché non si vede?»

Lui aspira dalla sigaretta che tiene in mano e mi svuota il fumo che gli esce dalla bocca direttamente sulla faccia, in modo che, certamente, definisce erotico, *sai che puzzi?*

«Ma sei davvero sicura?» mi chiede mentre la mia tracolla gli finisce dritto dritto sulla faccia facendogli sanguinare il naso, *e forse anche perdere un dente.*

Sicurissima!

Mentre corro nel corridoio del treno a testa alta mi riprometto di non farmi aiutare più da nessuno. Mai più. È arrivato il momento di cavarmela da sola. *Che poi non sono mica sola davvero* penso toccandomi la pancia, *la grande delusione che ho dato a mio padre.*

Il torto, *anzi i torti*, è quello di essermi fatta mettere incinta all'età di ventun'anni fuori dal matrimonio e, come se non bastasse, non ho nessuna intenzione di sposare quell'idiota che possiamo ritenere responsabile del misfatto.

Il *figlio dei fiori* al quale pensavo prima.

Mauro.

Venticinque anni, folti capelli biondi alle spalle, occhi color ghiaccio, *e non dico appositamente azzurri perché sono proprio color ghiaccio*, spaventosamente magro e tremendamente *playboy*.

In pratica: l'uomo sbagliato per qualsiasi donna rispettabile.

*

«Non dovevi arrivare alle nove? Sono le undici, Mauro!»

«*Eddai*, amorina, adesso sono qui, no? Dai, vieni qui che ti do un bacio e ti passa tutto»

Beato te che ci credi.

«Dove sei stato fino adesso, si può sapere?»

«Al bar con gli altri, e dove vuoi che sia stato?»

Oddio, qualche idea ce l'avrei.

«E non potevi avvertirmi che avresti tardato? Passi che non fai un accidente dalla mattina alla sera, ma un po' di rispetto per il mio tempo?»

«Dai, non farla tanto lunga, cosa vuoi che faccia a venticinque anni se non divertirmi con gli amici?»

*

Non conosco un singolo uomo della sua età che non abbia già un lavoro, anche misero, ma un lavoro. Dove finirei con un uomo simile? E voglio appositamente sorvolare sulle corna, al momento ho altro da fare.

Sono incinta, ma lui non lo saprà mai.

Ravenna si presenta fredda e umida. Una coltre di nebbia bianca che sembra un muro. La paura prende il sopravvento mentre mi siedo su una panchina davanti alla stazione. Non si vede niente davvero, e sono solo le due del pomeriggio.

Forza, Paola, non abbatterti.

Certo, la città non ha per niente l'aspetto che speravo, *non c'è nemmeno il mare* penso incamminandomi nel viale alberato che porta in via di Roma dove si trova il convento

delle suore di clausura che dà asilo, fra le altre, anche alle ragazze madri.

Come me.

"È un'incognita ogni sera mia
Un'attesa, pari a un'agonia
Troppe volte vorrei dirti "no"
E poi ti vedo e tanta forza non ce l'ho
Il mio cuore si ribella a te ma il mio corpo no
Le mani tue strumenti su di me
Che dirigi da maestro esperto quale sei
E vieni a casa mia quando vuoi, nelle notti più che mai
Dormi qui, te ne vai, sono sempre fatti tuoi
Tanto sai che quassù male che ti vada avrai
Tutta me, se ti andrà, per una notte
E cresce sempre più la solitudine
Nei grandi vuoti che mi lasci tu
Troppo cara la felicità per la mia ingenuità
Continuo ad aspettarti nelle sere per elemosinare amore
E la vita sta passando su noi, di orizzonti non ne vedo mai
Ne approfitta il tempo e ruba come hai fatto tu
Il resto di una gioventù che ormai non ho più
E continuo sulla stessa via sempre ubriaca di malinconia
Ora ammetto che la colpa forse è solo mia
Avrei dovuto perderti, invece ti ho cercato
Io non so l'amore vero che sorriso ha
Pensieri vanno e vengono, la vita è così"

Estratto di *Minuetto*, Mia Martini
Autori Dario Baldan Bembo / Francesco Califano
© Universal Music Publishing Group

Capitolo 1

Sette anni dopo, 1979

Paola

Il nostro nuovo appartamento è decorato come meglio si può, ma ha l'aspetto di 'casa'. Il sorriso di Daisy riempie le stanze. Alle pareti i suoi disegni appesi un po' dappertutto.

«È bellissima, mammina, grazie!» esclama guardando la nostra piccola televisione in bianco e nero alla quale abbiamo applicato un pannello frontale in tre colori per dare un po' di brio alle immagini che scorrono.

Mentre la bacio sulla fronte penso che si sarebbe meritata di avere un padre, poi l'immagine di Mauro che folleggia per discoteche riminesi mi appare davanti al viso. Prego in cuor mio che questa splendida creatura non abbia preso neanche un briciolo del *dna* di quel farabutto senza cuore né anima, e giuro su Dio che mia figlia non diventerà una fannullona come il suo presunto padre.

Come 'presunto'?

Già, presunto.

*

«Cosa fai qui fuori da sola?»

«Niente che ti riguardi, levati dai piedi!»

«Ho capito, hai litigato col tuo ragazzo»

«Anche fosse?»

«Beh, in quel caso ti direi che sei una splendida ragazza, e mi piacerebbe proprio invitarti a mangiare una pizza»

Lui è molto carino e sembra un ragazzo perbene.

«D'accordo, vada per la pizza»

*

È finita che ho preso la più grossa sbronza triste della mia vita e ho passato la notte nel suo letto ascoltando un *Lp* dei Beatles. Lui era comunque *un ragazzo a modo*, tutto il contrario di Mauro, che però stava sempre lì ad occupare il posto più importante del mio cuore. *Accidenti!*

Se solo l'aspetto di Daisy potesse parlare. Invece no. La mia piccola è castana con gli occhi castano chiaro, al momento sembra piccolina anche di statura e non mi assomiglia per niente. Ma nemmeno a Mauro né tantomeno a Luca. Va da sé che presentarsi a casa di Luca *che nei successivi sette anni si sarà sicuramente sposato, avrà un buon lavoro e magari anche tre figli, oltre che una bella moglie,* dicendo: "Hey, la mia Daisy potrebbe anche essere tua figlia, sai?", non è minimamente contemplato.

E poi io sono maledettamente convinta che il padre sia proprio quello smidollato di Mauro. E ho imparato da tempo a fidarmi delle mie sensazioni.

«Ci sono giù gli amici, mammina. Posso scendere?»

«Finisci i compiti Daisy, poi puoi andare dai tuoi amici, assolutamente non prima. E stasera a letto dopo *Carosello*!» Mi ripeto, se mia figlia avesse anche solo una piccola intenzione di diventare una fannullona, la ucciderò con le mie stesse mani.

Alle quattordici e trenta esco di nuovo per riprendere il turno. Di una singola cosa devo ringraziare i miei genitori: grazie agli studi, che con grande fatica mi hanno permesso di fare, sono riuscita a trovare un'occupazione come contabile in un magazzino all'ingrosso di arredamento.

Il lavoro è molto noioso, mi occupo dei documenti della cassa quando invece avrei una formazione molto più ampia avendo studiato ragioneria, ma *sono in regola* e questo mi ha permesso di trovare un appartamento in affitto decoroso per me e Daisy, e in questa città non è cosa da poco.

Ravenna è una strana città. Da una parte vanta fra i più importanti monumenti d'Italia ma dall'altra è fatiscente e i

monumenti sono ben tenuti solo al loro interno, le aree esterne sembrano davvero dar poco conto a cotanta sovranità.

La pavimentazione delle strade è in pessimo stato per colpa dell'umidità e della nebbia, che qui imperversa anche in piena estate, e con la mia bicicletta rischio la vita tutti i giorni fra una buca e l'altra.

*

«Accidenti che caduta! Si è fatta male?»

«No, no, grazie»

«È sicura di non aver bisogno di una mano?»

«Sto benissimo, la prego mi lasci in pace!»

«Mi permetto di insistere, vedo che è anche in stato interessante. Avanti, si appoggi a me, le offro un tè caldo»

*

Fu del tutto inutile guardarlo in cagnesco, ormai aveva vestito i panni del buon samaritano e niente avrebbe potuto distoglierlo dalla sua buona azione quotidiana, neanche la mia ormai famigerata diffidenza nei confronti del prossimo.

Così cominciò il mio primo lavoro a Ravenna.

Il signor Barbacovi non aveva bisogno di una ragioniera ma di una baby sitter a tempo pieno per il più piccolo dei suoi figli, o forse aveva solo provato compassione per me e la mia panciona. Sta di fatto che lui e la moglie, oltre ad avermi offerto un lavoro stipendiato, mi hanno tenuto la mano fino al momento in cui, all'ospedale Santa Maria delle Croci, ho dato alla luce la piccola Daisy e ne sono successivamente diventati madrina e padrino. Quattro anni dopo, quando Paolo era ormai in prima elementare, diventavo contabile nel loro mobilificio.

Stefania e Sandro hanno anche una figlia di dodici anni, Silvana, che si trova in uno dei più prestigiosi istituti femminili di Bologna mentre loro, nel frattempo, si occupano della loro nipote prediletta, che sta vivendo un periodo definibile burrascoso, della quale la sorella di Stefania non

riesce ad occuparsi a causa di un'infermità. E così, i Barbacovi le hanno aperto la porta di casa e spalancato le braccia, nella speranza di poter fare qualcosa per lei e per il suo futuro. Cristina vive con loro ormai da quattro anni.

«Sei riuscita a fare due chiacchiere con mia nipote, Paola?» mi chiede non appena varca la soglia dell'ufficio.

«Mi dispiace, Sandro. Non che non ci abbia provato, sa? Ma lei niente, irremovibile! Lui è l'uomo che ama!»

Lo dico dando enfasi alle parole, appositamente.

La nipote dei miei benefattori si è invaghita di un uomo fin troppo maturo per lei. *No, non maturo, ho sbagliato parola. Neanche adulto, no, non va bene neanche questa. Vecchio! Ecco la parola giusta!*

Lei ha solo sedici anni e sembra che lui ne abbia trentadue, *trentadue!* Sì, sì, lo so, fra le ragazze giovani usa avere un ragazzo più maturo, gli stessi Barbacovi hanno dieci anni di differenza. Dieci però, non sedici! E poi quelli erano altri tempi, *tempi in cui si arrivava praticamente vergini al matrimonio, vogliamo mettere?* La cosa non fa felici né Stefania né Sandro, *e non fa felice neanche me.*

Per quale motivo non mi fa felice? Bah, sensazioni.

Il tipaccio sembra essere un dj radiofonico, che razza di lavoro è? *Il lavoro che attira le ragazzine sprovvedute, ecco che razza di lavoro è!*

I due si sono incontrati perché Cristina frequenta la radio più in voga della città dove, al momento, lavora in regia a tempo perso. Di qui sembra essere scoccata la scintilla che lei chiama *amore.* Più che comprensibile, sono stata anch'io un'adolescente, ahimè.

Quello che non è normale è sicuramente lui. Cosa può trovare un uomo della sua età in una ragazza così giovane? *L'arrendevolezza, ecco cosa può trovare.*

Mr. dj avrà senza dubbio una voce calda e sensuale, forse sarà anche caruccio, coi capelli lunghi come vanno tanto adesso, ma probabilmente sarà un uomo di poca sostanza.

Avrà un'enorme necessità di essere adulato e di appagamento che una donna di venti, venticinque anni, non saprebbe dargli. Probabilmente il suo nome d'arte sarà Narciso, o qualcosa di molto simile.

Mauro, penso collegandomi al tipo d'uomo di cui stiamo parlando.

*

«Amorina? Vestiti bene stasera, voglio fare un figurone»

Come se avessi l'abitudine di vestirmi male.

Sei tu che fai sfigurare me, ma non con l'abbigliamento, purtroppo.

«Perché? Dove andiamo?»

«Stasera andiamo in quel locale dove fanno una selezione per modelli, scommetti che mi scelgono?»

Oh, ti sceglieranno sicuramente, non è mica una rassegna letteraria.

«Ma sì, potrebbero anche selezionarti, però non lo faranno perché la tua ragazza è vestita bene sai? Lo faranno perché hai la faccia intelligente»

«Dici, amore mio?»

Ma certo, ma certo.

*

Andò da solo, *ma tornò accompagnato*. Un improvviso mal di testa mi costrinse a casa, quel mal di testa che mi prendeva tutte le volte che cercavo dentro di me la forza di lasciarlo andare.

Ok, Paola, lo ami, state insieme da quando hai tredici anni, lui è stato il primo ragazzo col quale hai fatto l'amore... però siete cresciuti in maniera diversa, soprattutto da un certo punto di vista.

Eppure ho dei bellissimi ricordi di lui.

Da ragazzini andavamo nelle campagne di Rimini a fumare le Nazionali senza filtro, cantavamo a squarciagola ridendo come pazzi. Lui era dolce, romantico, mi difendeva

sempre quando mio padre alzava la voce, asciugava le lacrime che versavo perché mia madre non prendeva mai le mie parti mentre, prendendomi il viso tra le mani, giurava di amarmi per sempre.

Poi arrivò il momento della 'Liberazione sessuale' e con essa una vera e propria rivoluzione dei rapporti di coppia, quasi come se fossimo tutti degli sfigati perché avevamo un solo *partner*, o almeno, noi ci sentivamo così, volevamo dimostrare di essere diversi. Diversi dai nostri genitori, diversi da chi ci aveva preceduto.

Ma soprattutto volevamo dichiararci *liberi*.

Per me e Mauro iniziò una vera e propria fase di *sperimentazione.* Ricorrente era il pensiero di non poter fare una scelta per il futuro se di una scelta di fatto non si trattasse, e così siamo entrambi passati da un'avventura all'altra, che fosse la storia di una notte o di qualche settimana. Però lui tornava sempre da me, e io tornavo sempre da lui, "del resto siamo legati", diceva.

Ma Mauro ed io siamo diventati due giovani adulti completamente diversi. Per me, ad un certo punto, il tempo dei balocchi è finito mentre lui si è dimenticato di crescere. Invece di svilupparsi e pensare al suo futuro, *o al nostro,* ha continuato a comportarsi come un ragazzino, senza procurarsi una formazione decente, si è dedicato solo al suo aspetto. In pratica è diventato un deficiente.

Devi lasciarlo, Paola, coraggio, mi dicevo.

L'occasione arrivò con la gravidanza inaspettata. Mauro non poteva essere il padre dei miei figli, questa cosa mi era irrimediabilmente chiara, non potevo più tergiversare.

*

«Dove pensi di andare senza di me, amorina?»

Ovunque ci sia un uomo che mi affibbi un nomignolo più decente.

«Voglio andarmene di qui, Mauro. Io e te ci abbiamo provato mille volte ma non ha funzionato»

«Tu mi appartieni! Non puoi andartene così!»

«No, non ti appartengo, Mauro! Non mi diventare antico tutto d'un botto, ti sei fatto mezza Rimini e dintorni, su!»

«Senti chi parla!»

Non vogliamo davvero fare dei numeri, vero?

«Non è più importante, Mauro. La realtà è qui di fronte a noi, noi due siamo diversi, di-ver-si, capisci? Non possiamo condividere una vita, non andremo da nessuna parte insieme»

«Vaffanculo, stronza!»

Amen!

*

Da quel giorno non lo vidi più e non ci fu molto tempo per soffrirne. Prima che la pancia si facesse leggermente visibile, e diventassi lo zimbello di tutto il quartiere e dintorni, cercai conforto nei miei genitori e, non trovandolo, decisi per il trasferimento a Ravenna, dove non mi conosceva nessuno. Ci saremo anche modernizzati ma non siamo arrivati fino a questo punto.

Adesso, però, Mauro mi viene in mente a fasi alterne. A volte penso a lui nel silenzio della notte, quando Daisy dorme tranquilla. Lui è l'uomo che amavo e lei forse è sua figlia, il pensiero non mi abbandona, *ho fatto la cosa giusta?*

Mi dico e mi ripeto di continuo che sì, ho fatto la cosa giusta, ma mi sento in colpa nei confronti della mia piccola creatura, con la quale un giorno dovrò fare i conti e che dovrà fare i conti a sua volta con un fantasma.

E poi c'è lui.

E se fosse cambiato?

Se fosse cresciuto?

Sarebbe in grado di essere padre?

Vorrebbe un posto nella vita di Daisy?

È giusto che io gli abbia nascosto la mia gravidanza?

Come avrebbe reagito?

E se non fosse sua figlia?

E se… ?

Insomma, girala pure di qua e di là, ma questa faccenda sarà il tormento della mia vita. Devo farne conto.

"Lo negherò sempre perfino con Dio
Che a volte il pensiero vagando di suo
Ritorna a cercarti, esulta al ricordo
Poi torna a sfinirmi cattivo e testardo
E penso alla notte che sola morivo
E tu, pur sapendo che sola morivo
Chissà da che braccia non sei più tornato
E allora mi dico, non mi hai mai amato
Ricordo Dicembre, la neve, la gente
E tu, che nel traffico lento, irritante
Bloccando la strada hai spento il motore
Per dirmi: "Mi vedi? Io muoio d'amore"
I clacson suonavano come impazziti
Noi fuori dal mondo ci siamo baciati
Neppure a tre ore da quel capodanno
A cui non venisti giocando d'inganno
E insinua il cuore: non era amore
Ahi, mì amor di quella nostra storia
Io non capirò mai niente
Con questo dubbio resterò
Tutta la vita non saprò se mi hai amato oppure no"

Estratto di *Ahi mi amor,* Mina
Autori: P. Limiti / Serrat © Universal Music Publishing Group

Capitolo 2

Paola

«Siamo tutte pronte, Paola?»

«Ci sono tutte, Superiora»

A circa sei chilometri dalla città di Ravenna si trova Marina di Ravenna, una piccola località balneare. Non ha niente a che vedere con la città di Rimini, ma c'è una bella spiaggia e un'enorme Pineta che rinfresca. Ma, soprattutto, c'è il mare, *mi manca tanto vivere in una città col mare.*

Io e le sorelle dell'istituto che mi diede ospitalità una volta arrivata in città vi ci stiamo accompagnando le orfanelle che si trovano al momento con loro, per fare un bel bagno, giocare un po' con la sabbia e a pallone. Per le ragazze questa è giornata di festa.

Nel mio tempo libero do loro una mano anche se non viviamo più qui e, quando possibile, porto Daisy con me. Voglio che capisca la fortuna che ha avuto nella vita anche se ha solo un genitore, voglio che comprenda che ci sono delle persone buone che aiutano i più bisognosi, che si prodigano per fare del bene. Fuori c'è un mondo che sta prendendo una bruttissima piega, è bene che mia figlia capisca che attraverso gli altri possiamo sempre trovare del conforto.

Cosa avrei fatto senza l'aiuto di queste sorelle e successivamente dei Barbacovi? *È proprio vero, l'esperienza ti cambia, ti fa vedere le cose da un'altra prospettiva*.

Mentre la corriera parte mi giro verso la porta d'ingresso e vedo una donna che può avere circa trentacinque, trentasette anni entrare con fare altezzoso. Indossa un abbigliamento che si può definire serale, truccata di tutto punto e in maniera pesante, il tono della voce è alto e autoritario mentre parla con suor Anna.

«Non me lo faccia ripetere due volte, sorella, dov'è mia figlia?»

Suor Anna appare impacciata, non l'ho mai vista così in difficoltà. Rivoli di sudore le scivolano dalla fronte, la voce è poco chiara.

«Si... gnora, le ho già spiegato che non può portare via sua figlia così, deve... portarmi un ordine del tribunale. È stata affidata a noi e non possiamo proprio, mi dispiace, signora»

Il suo imbarazzo è evidente, mi accorgo che sta guardando in direzione della corriera, in un preciso punto, verso una delle ragazze all'interno, *in verità vedo un grande fermento anche qui*. La corriera si ferma e la Superiora scende. Dopo che suor Anna ha preso il suo posto ripartiamo, mentre mi volto in direzione della ragazza.

Capelli neri e ricci, gli occhi scuri che sembrano volerti scrutare, un sorriso disarmante, *se non fosse per il carattere direi che somiglia alla madre.*

Ich bin Katiuscia[1].

Così è stata chiamata per diverso tempo, finché non si è capito che fosse madrelingua tedesca e che volesse solo dire che quello era il suo nome.

Arrivò in istituto nel 1976, all'età presunta di sei anni. Di lei non si sapeva niente e la bambina parlava solo il tedesco. Qualcuno l'aveva semplicemente lasciata davanti al portone con una piccola borsa che conteneva un pigiama, uno spazzolino, un paio di jeans, una calzamaglia, un maglione, un paio di quaderni, una penna, una scatola piena di fogli scritti che poteva sembrare un diario e degli spartiti musicali consumati dal tempo. Inutili furono le ricerche e le domande finché il tribunale non diede l'affido temporaneo all'orfanatrofio.

[1] Mi chiamo Katiuscia

La bambina non era né tedesca né orfana. Proveniente dall'Alto Adige era stata semplicemente abbandonata dai suoi genitori. Sembra che si fossero separati burrascosamente e che la madre avesse levato le tende in fretta e furia lasciando l'Alto Adige per la più ridente Romagna, dove aveva successivamente mollato la figlia al suo destino.

Nonostante questo, la piccola era una bambina solare e collaborativa e dava pochi pensieri alle sorelle. Curiosa e di talento, imparava in fretta la lingua italiana sviluppando una vera e propria passione per le lingue e per la musica, tanto che abbiamo ottenuto una borsa di studio per farle studiare le tre lingue che più contano al giorno d'oggi e musica.

Le altre ragazzine mi raccontano che il giovedì sera, mentre guardano di nascosto "Supergulp" nella piccola televisione in bianco e nero della sala comune, lei fa ridere tutto il gruppo con diverse imitazioni. Il sabato, invece, intrattiene le sorelle e le altre ragazze suonando una chitarra donata da un vicino dell'orfanatrofio.

Insomma, sembra cavarsela anche bene, dopotutto.

«Signorina Paola? Quella era mia madre, vero?»

Qualcuno mi aiuti che sto per mettermi a piangere.

«Credo di sì, Katiuscia. Tu te la ricordi?»

«Sì, credo di sì»

Io non so cosa fare. Cosa si dice a una ragazzina di nove anni che rivede sua madre dopo tre anni che l'ha abbandonata in un orfanatrofio?

Hey lassù? Ti decidi a venirmi a dare assistenza? Sono qui con le suore perdio!

«Signorina Paola? Non sono sicura di voler andare via con lei»

«Perché, tesoro? Ti va di raccontarmelo?»

«Io sto bene qui, le sorelle mi vogliono bene»

«Sono sicura che anche tua mamma ti vuole bene, Katiuscia. Vedi che è tornata a prenderti?»

«Avrà sicuramente bisogno di qualcosa, per quello è tornata, e mi ha lasciato qui tre anni»

Come darle torto?

Dio, guarda in giù porca miseriaccia, ho bisogno di te!

«Prova a darle una possibilità, Katiuscia. Potrebbe aver avuto dei problemi, forse non aveva denaro per poterti mantenere, per quello ti ha lasciato qui»

Oddio, a vederla non si direbbe per niente, *ma non la giudicare Paola, a questa ragazzina serve ben altro.*

«Signorina Paola? Mi sta prendendo per scema? Ho nove anni, sa? Non sono più una bambina!»

Mi tocca darle ragione, lei non è per niente una bambina, se mai lo è stata, le sorelle dicono che sia sempre stata una piccola donna. "Katiuscia si interessa di tutto, parla sempre di costruirsi un futuro e impara tutto e in fretta, in frettissima". Però mi raccontano anche di essere preoccupate perché ha delle carenze affettive importanti. Diverse volte l'hanno vista farsi del male anche solo per avere un abbraccio. Non attenzione, quella ce l'ha sempre, lei vuole un abbraccio, una carezza. Vuole chiacchierare, vuole imparare, vuole stare con le persone adulte. E non ama stare sola.

«Cerchiamo di essere positive, Katiuscia, le sorelle ti racconteranno non appena torniamo dal mare. Ora andiamo a fare un bagno, ti va?»

«Certo, andiamo, signorina Paola!» mi risponde mentre si dirige verso l'acqua.

La vedo correre verso il mare a piedi scalzi e coi capelli sciolti e ribelli sulle spalle, apparentemente felice.

Ma il suo atteggiamento è già cambiato, ha le spalle un po' curve, il sorriso un po' forzato.

Spero che la vita sarà clemente con lei, che le darà quello che tanto disperatamente cerca e di cui ha tutti i diritti.

Spero che questa non sia l'ultima volta che farà un bagno al mare per molto, molto tempo.

Ma l'immagine della madre vista qualche ora fa mi rovina l'ottimismo.

Capitolo 3

Mauro

«Con questo brano di uno dei cantautori più in voga del momento il vostro *Angelo della notte* vi augura di passare la serata più fantastica che vi si sia mai presentata, amici miei. E mi raccomando dateci dentro col romanticismo»

Dalla regia attaccano con *Questo piccolo grande amore*[1] di Claudio Baglioni mentre io attendo il mio momento per aggiungere: «Al mio piccolo grande amore»

E bang, il brano inizia. Siamo stati davvero bravi, stasera, non abbiamo scazzato una singola introduzione.

"Quella sua maglietta fina
Tanto stretta al punto che mi immaginavo tutto
E quell'aria da bambina
Che non gliel'ho detto mai ma io ci andavo matto
E chiare sere d'estate, il mare, i giochi, le fate
E la paura e la voglia di essere nudi
Un bacio a labbra salate, un fuoco, quattro risate
E far l'amore giù al faro
Ti amo davvero, ti amo lo giuro"

Mentre Baglioni prosegue mi metto a pensare a quella che sarà la mia, di serata. Lei mi starà già aspettando a casa con un completino intimo da urlo, io farò finta di interessarmi al racconto della sua noiosissima giornata scolastica e poi le intimerò di stare zitta. A quel punto lei metterà il broncio, io le dirò che sono stanco, che ho solo voglia delle sue coccole, e lei farà tutto il resto.

[1] Claudio Baglioni / Antonio Coggio
© Universal Music Publishing Ricordi Srl

Però che noia, sempre tutto uguale, possibile che non abbia mai niente da dire?

"Quella camminata strana
Pure in mezzo a chissacché l'avrei riconosciuta
Mi diceva "sei una frana"
Ma io questa cosa qui mica l'ho mai creduta
E lunghe corse affannate incontro a stelle cadute
E mani sempre più ansiose di cose proibite
E le canzoni stonate urlate al cielo lassù"

Oh sì, una che aveva qualcosa da dire ce l'avevo, decisamente, questa canzone gliel'avrò dedicata cento volte. *Però che stronzo che sono, praticamente la dedico a tutte, Baglioni è sempre Baglioni.*

Chissà la mia amorina che fine ha fatto?

"E io, io non ho mai capito niente
Visto che oramai non me lo levo dalla mente
Che lei, lei era un piccolo grande amore
Mi manca da morire quel suo piccolo grande amore
Adesso che saprei cosa dire
Adesso che saprei cosa fare
Adesso che voglio un piccolo grande amore"

Mentre mi perdo nel ricordo del *mio piccolo grande amore* mi sento una mano sulla spalla.

Il sangue mi si gela.

Sono solo o c'è ancora qualcuno in regia?

Qualcuno è già accoltellato dall'altra parte e sto per finire nelle mani di un tossico che mi ammazzerà per sbaglio mentre cerca denaro per una dose?

Hey, c'è qualcuno?

Venite ad aiutarmi!

Quella cazzo di porta sempre aperta!!!

La sua voce mi trafigge peggio del coltello che mi stavo aspettando.

Cazzo! Un fantasma! *Cosa ho fumato stasera?*

«Sei talmente noioso da dedicare alle tue donne sempre la stessa canzone, Mauro?»

«Paola!? Che cazzo ci fai qui? Mi hai fatto prendere un colpo!»

No, dico, ci rendiamo conto che la stavo pensando giusto un secondo fa?

«Moderiamo il linguaggio, Mauro. Cosa fai TU qui, non dovresti essere a Rimini a folleggiare tra un fiore e l'altro?»

«Ci lavoro, amorina»

Mi avvicino e la bacio mentre la stringo. Il suo odore mi assale, *quanto ti ho amata e quanto sei bella, Gesù Cristo!*

Lei sussulta. È in crisi, riconosco l'atteggiamento di quando non è del tutto al controllo degli accadimenti.

«Te lo giuro su tutto quello che mi è più caro, Mauro, se mi chiami *amorina* un'altra volta finisci in mezzo alla strada qui davanti con una macchina sopra!»

Si è già ripresa, peccato, ho sempre amato questa sua piccolissima debolezza.

«Torniamo alle cose importanti, Mauro, che significa che ci lavori?»

«Ti ricordavo più sveglia, am... Paola!»

Adesso però lei barcolla, decisamente, capisco che sta pensando a qualcosa, come se stesse mettendo insieme dei pezzi per farli combaciare.

«Fammi capire, tu sei l'*Angelo della notte*, il dj di "Radio Studio One?"»

«In carne ed ossa!»

Lei mi sviene addosso.

Paola

La serata è meravigliosa. Un incredibile tramonto rosa ha lasciato posto a un cielo blu scuro. È talmente raro vedere un cielo così limpido in questa città che decido di fare un giro più lungo. Passando davanti alle case, ogni tanto si sente la voce del *tiggì* che trasmette le notizie del giorno.

Terrorismo, Brigate rosse, scioperi, disordini, la Fiat. Stiamo vivendo in un clima di morte e di terrore.

Dal mai dimenticato agguato di via Fani dello scorso anno, che ha portato al sequestro di Moro e al lungo periodo di prigionia di cinquantacinque giorni, conclusosi drammaticamente, anche i bambini parlano di terrorismo, di paura. Stanno incollati di fronte ai telegiornali invece di stare fuori e godersi le ultime ore del giorno, *dove andremo a finire?*

Nonostante questi pensieri, mi focalizzo un attimo sul problema che sto per affrontare, la vita va avanti, ognuno ha le sue piccole guerre quotidiane da risolvere, anche se il mondo sembra andare decisamente a rotoli.

*

«Non sono molto contenta che tu vada da sola, Paola, fammi venire con te, o vai con Sandro, ti prego!»

*

Stefania non ha ben capito di che pasta sono fatta. In pratica non le è chiaro che un uomo che possa farmi paura deve ancora nascere. Lo capisco, lei è stata giovane in un periodo in cui tutte le persone erano solidali fra loro e ci si preoccupava di ricostruire, non di distruggere. Gli uomini si prendevano cura delle loro donne, che comunque non se ne andavano certo in giro da sole, soprattutto di sera. Quello che sta succedendo alla nostra società lo vive, sì, con la preoccupazione di un'adulta e di una madre, ma non sa che

qui siamo davvero in una realtà dove, o impari a difenderti, o sei spacciata, *a dire poco!* Il nostro paese si sta davvero autodistruggendo, partendo dalla fascia più debole dei giovani, *fra i quali sua nipote? Speriamo di no*.

Stefania e Sandro hanno formato una coppia 'anomala' per i nostri tempi. In un periodo in cui a vent'anni avevi già il primo figlio e il secondo sarebbe arrivato di lì a poco, loro non si erano ancora incontrati e nessuno dei due ha fatto la scelta di fare famiglia a tutti i costi perché quella era l'età in cui volevano allontanarsi da casa. Entrambi di 'buona famiglia' si sono prima costruiti la loro autonomia da soli, e quando si sono incontrati hanno capito che il loro amore avrebbe migliorato le loro vite. Per molti anni si sono bastati, hanno costruito e potenziato il loro amore, lavorato per migliorare il loro futuro economico. Hanno viaggiato per l'Italia in lungo e in largo, sono andati a teatro, hanno frequentato gli amici, si sono goduti la loro reciproca presenza e hanno deciso di diventare genitori in età adulta, convinti che fosse arrivato il momento perfetto.

Se non vivessi nell'epoca in cui sono nata, direi che questo potrebbe essere il modo giusto per capire se la persona che hai scelto sarà quella con cui condividere una vita, con cui fare figli, con cui essere felice.

Forse anche per la vita intera.

Ma noi siamo contro le tradizioni a tutti i costi, oppure non ho semplicemente avuto questa fortuna, penso mentre chiudo il lucchetto della bici davanti a "Radio Studio One" dove intendo dire il fatto suo al *Vecchio* che si intrattiene con la nipote minorenne dei miei benefattori.

Non ho intenzioni bellicose, *nooooooooo*, ho solo intenzione di farlo ragionare. Vuoi una ragazza giovane? Ce ne sono tante in giro, perché proprio questa?

Cristina è scappata di casa perché non vuole più sottostare alle regole degli zii. Non le basta più uscire e dover rientrare

ad un certo orario, *un uomo maturo, cosa se ne fa di vederla ad orari normali? La vuole nel suo letto lui!*

Ma lei deve ancora completare gli studi, è previsto un trasferimento a Bologna per fare l'università. Abbiamo in mano una delle poche fortunate che potrà permettersi di costruirsi una cultura e una formazione di tutto rispetto, e lei che fa? Incontra un vecchio principe azzurro da quattro soldi e manda all'aria tutto il suo futuro?

Neanche un po'! Ora ci penso io!

L'interno dello stabile di prima periferia è buio e malconcio. Sulla destra individuo la targa della stazione radio e mentre mi accingo a suonare mi accorgo che la porta è aperta. Una voce vagamente familiare mi entra nelle orecchie come un suono fastidioso, *Mauro.* Eccomi qui, il solo parlar d'amore mi fa venire in mente quell'idiota smidollato che a quanto pare è, e rimane ancora, l'unico uomo sulla faccia della terra che abbia mai amato!

Ridicolo, Paola!

«Al mio piccolo grande amore» prosegue il dj al quale sto guardando la schiena sentendomi morire dentro.

C...cosa mi prende?

I capelli lunghi e biondi, alto e magro, ma soprattutto, riconoscerei la sua schiena e il modo di tenerla ovunque. E poi c'è la voce: calda, erotica, sensuale. *È proprio la sua, non stavo decisamente fantasticando*. Lui si volta spaventato dalla mia improvvisa intrusione mentre gli dico la frase che avevo sulla punta della lingua da tanto di quel tempo che mi bruciano perfino le labbra mentre lo dico.

'Sto impostore, noioso, figlio di buona donna, *con tutto il rispetto per la sua povera mamma che comunque qualche colpa deve avere per forza anche lei*, sta dedicando ad un'altra la '*nostra canzone'*! Si può essere più impuniti, dico io? *Signora, la perdono, anche lei era troppo giovane per dare un contributo al cervello bacato di questo figlio!*

Dopo una sorpresa a dir poco imbarazzante, mi prende fra le braccia e un odore di buono mi evoca ricordi di tempi spensierati, di scoperte, di canzoni. Poi c'è tutto il resto che rovina l'incantesimo e mi sento svenire.

Diverso tempo dopo mi trovo fra le sue braccia NON possenti perché sembra che io abbia perso davvero i sensi, *assurdo e davvero troppo anche per me trovarti qui*.

Cerco di far mente locale su quanto appena appreso:

Mauro lavora nella stessa radio del *Vecchio.*

Si dà il caso che il nome d'arte del *Vecchio* sia l'*Angelo della notte* e non *Narciso*.

L'*Angelo della notte* è, in realtà, Mauro.

Mauro!!!

Sento che vomiterò da un momento all'altro penso mentre il mio braccio parte dritto dritto verso la sua faccia. Il rumore dello schiaffo echeggia nel deserto della stazione radio.

«E che cazzo, am… Paola! Adesso mi meni pure?»

«Non è che ti sta sfiorando il pensiero di non meritartelo vero?»

«Beh, io... Cosa ho fatto di male?»

«Tutto Mauro! Tu SEI il male, sei una maledizione divina e lo sarai fino all'ultimo giorno della tua vita!»

Lui comincia a massaggiarsi la guancia dove sente un evidente dolore. Io non provo alcuna pietà anche se mi ricorda il ragazzino che mi stringeva forte, perché il pensiero di quello che sta facendo alla vita di quella ragazza prevale su tutto, *anche sul mio cuore che batte all'impazzata.*

«Giuro su Dio che da te mi aspettavo di tutto, Mauro, ma una ragazza di sedici anni? Cosa accidenti hai nel cervello, segatura?»

«Hey! Fattela finita di offendere, eh? Altrimenti puoi andartene!»

Ti piacerebbe!

«Come lo sai che ho una ragazza, si può sapere? E poi non ha sedici anni, ne ha quasi diciotto!»

Grande differenza, effettivamente.

«Devi ritirarti, Mauro. Lasciala in pace, lei non è per te»

«Continuo a non capirci niente, ti avverto, amor... Paola»

Il ciuffo di capelli più lunghi degli altri gli cade sulle labbra mentre si avvicina a me e mi ruba un bacio come se non potesse più starmi lontano, *Paola, devi assolutamente riprendere il controllo delle tue facoltà, ti prego, ti prego!*

«Sei gelosa, amore mio»

Lo dice mettendomi le mani fra i capelli.

E io mi perdo irrimediabilmente, mentre Ornella Vanoni canta *Gli amori finiti*.

"Gli anni migliori li hai sempre alle spalle
Li hai sempre già sprecati
Guardi ogni giorno la tua collezione di sentimenti usati
Cercare te, che senso ha?
Eppure ti ho cercato ancora, sono qua
Forse è soltanto la voglia di starci vicino
Amare te, che senso ha?
Noi vicini, vicini, vicini, lontani in un attimo
Perduti in un attimo, uniti in un attimo
Ma quante volte, amore mio, ti ho perduto io?
Quante volte mi hai saputo attendere?
Quanti momenti così?
Quanti amori bisogna avere capiti
per arrivare a sentire che quelli perfetti son quelli finiti?"

Estratto di *Gli amori finiti*, Ornella Vanoni
Autori: Bardotti / Belleno / Belloni / De Scalzi / D'Adamo

Mauro

Mentre la bobina sta trasmettendo il programma serale registrato le slaccio la camicia e sono assolutamente convinto che senza di lei non sarò mai nessuno.

Lei è la parte migliore di me, lei è l'unica che potrebbe farmi uscire dall'apatia nella quale è finita la mia vita.

"Noi vicini, vicini, vicini, lontani in un attimo
Perduti in un attimo, uniti in un attimo
Ma quante volte, amore mio, ti ho perduto io?"

Troppo *fumo*, troppo alcol, troppa robaccia, troppo sesso. Troppo di tutto, e poco o niente di quello che dovrei fare. Sono stanco di questa vita, stanco di fare delle esperienze che non arricchiscono, sono stanco di fare il ragazzino annoiato, *e un ragazzino non sono più da un pezzo*.

"Gli anni migliori li hai sempre alle spalle
Li hai sempre già sprecati"

«Amore mio, non so come ho fatto a vivere senza di te» le sussurro mentre la stringo forte al mio petto.

Le sue gambe avvinghiate a me, i suoi baci dappertutto, *sono pazzo di lei, mi sei mancata da morire, Paola!*

«Taci, Mauro» mi ordina mentre io sento che sarò suo per sempre.

«Sono tuo e di nessun'altra, nessun'altra. Non lasciarmi mai più, piccola mia»

Lei prosegue silenziosa.

Sono preoccupato, perché Paola non è certo tipa da stare zitta, *è quello che mi manca di lei.* Ma non è vero che sono preoccupato, sono ter-ro-riz-za-to dal suo silenzio. È vero, sono passati anni, lei potrebbe essere cambiata, potrebbe

essere diventata più docile, più remissiva, *Paola non cambiare, ti prego, ti amo come sei.*

«Paola? Fermati, dobbiamo parlare»

"Io vorrei
Che il mio viaggio di gran vagabondo finisse con te
E per noi diventasse respiro quell'esserci amati
Annullati, divisi, rincorsi, appagati
E vorrei che ogni volta che cerchi qualcosa cercassi di me
E per noi diventasse respiro la nostra canzone
Diventasse respiro lo stesso ricordo di noi
Voglio che sia respiro l'amore tra noi
Per non piegarsi dentro, per darsi di più"[1]

Ma lei non mi ascolta. Le sue mani corrono su tutto il mio corpo come cercando qualcosa, nei suoi gesti riconosco la ragazza che ho amato fin da giovane uomo, e mille ricordi di noi due insieme mi scorrono davanti agli occhi.

La mia ragazzina di quindici anni che mi guardava con gli occhi più dolci che ho mai visto nella mia vita mentre mi offriva la sua verginità quando i miei genitori erano alla sagra. Le corse al mare, l'amore in spiaggia, le camminate sul ponte di Tiberio, le nostre canzoni. Lei che veniva sgridata dalla madre perché non sapeva fare i rammendi nei calzini dei fratelli. La sua orribile zuppa calda che diventava motivo di discussione fra i suoi genitori.

"Non sarà mai una donna adatta a prendersi cura di una famiglia! Con lei hai fatto un disastro!" diceva burrascoso il padre mentre la madre la guardava torvo da sotto gli occhiali, per poi alzare la voce contro di lei una volta che sarebbero rimaste da sole.

[1] *Respiro* di Franco Francesco Simone
© Universal Music Publishing Group

“Hey, state parlando della mia donna!” dicevo io mentre il padre si alzava in piedi minaccioso e io lasciavo a mia volta la sedia per tenergli testa.

Paola è nata in una famiglia di cinque figli, tutti maschi tranne lei. Secondo i suoi genitori lei avrebbe dovuto solo e semplicemente prendersi cura dei suoi fratelli, tirarli a lucido perché trovassero la donna giusta con cui mettere su famiglia per poi essere adatta a trovarne una sua.

Questo, a lor dire, era il suo compito.

Ma lei si è sempre ribellata.

Lei ha voluto studiare e, mentre il padre sbuffava contro l’inutilità di farsi una cultura o imparare un mestiere, lei si diplomava. “Non serve studiare per avere intelligenza o cultura, per quelle basta leggere, essere curiosi di tutto. Gli studi servono per avere un lavoro, Mauro!” mi diceva.

Avrei dovuto darle retta, avrei dovuto studiare anch’io così niente ci avrebbe separato.

Ma mi rifarò, lo giuro, mi rifarò, Paola.

“Non ti posso lasciare andar via
Io amo ogni gesto, ogni cosa che fai
Quello che sei
Una donna, una storia sei tu
Quasi non ti aspettavo già più
Fra le mani, fra queste mie mani”

Mentre Walter Foini canta *Una donna, una storia*[1], so con assoluta certezza che senza di lei sarò perduto.

«Cambierò, amore mio, te lo prometto. Voglio stare con te tutta la vita, voglio sposarti, voglio avere dei figli che abbiano il tuo temperamento»

[1] Alberto Salerno / Walter Foini

© Warner Chappell Music Italiana Srl, Riverrecords Srl Edizioni Musicali

Lei si irrigidisce, diventa un pezzo di marmo, *ma cosa...?*

«Cristina. Lasciala andare, Mauro, non è per te» dice riprendendosi fin troppo velocemente.

«Sì d'accordo, Paola, la lascerò andare. Lei non significa niente per me, non ci pensare» rispondo tentando di ricominciare da dove si è interrotta.

Un altro schiaffo sonoro parte all'improvviso verso di me, *e sulla stessa guancia!*

«Sei un'idiota, Mauro! Stai rovinando la vita di una ragazza di soli sedici anni e hai anche il coraggio di dire che per te non significa nulla? Ti sei venduto il cervello al *Monte dei pegni* per caso?»

Ma cosa cazzo sta dicendo?

«Amore, sono molto confuso, potresti mica spiegarti meglio? Non riesco a capire, cosa diavolo c'entri tu con Cristina!»

Lei si riveste di tutto punto poi si volta verso di me con un'espressione di frustrazione e disgusto.

«Cristina è figlia di persone perbene, Mauro. Se sapessero chi sei gli verrebbe come minimo un infarto, ma si dà il caso che io ti impedirò con tutte le mie forze di frequentarla»

«Ma... tu cosa ne sai? Li conosci?»

Lei continua col suo monologo, *è glaciale, sembra priva di sentimenti, fa quasi paura.*

«Lei ha un futuro roseo davanti a sé, è destinata a una vita che tu non puoi offrirle. Lasciala andare, di lei non ti importa niente lo hai appena detto, ma giuro su Dio che se non lo farai con garbo te ne farò pentire per il resto della tua vita!»

Lo dice mentre apre rumorosamente la porta d'uscita, il suo sguardo che non ammette repliche.

«Ti tengo d'occhio, Mauro, fai attenzione! Anzi, tornatene a Rimini, non ti voglio qui in giro!»

«Paola! Non andare via, ti prego, ascoltami!»

La porta sbatte dietro di lei.
«Pa...*ola*»

“Andava a piedi nudi per la strada
Mi vide e come un'ombra mi seguì
Col viso in alto di chi il mondo sfida
E tiene in piedi un uomo con un sì
Nel cuore aveva un volo di gabbiani
Negli occhi la paura del domani
Come un ragazzo me ne innamorai
La notte lei dormiva sul mio petto
Sentivo il suo respiro su di me
E poi mi dava i calci dentro il letto
C'è ancora il suo sapore qui con me
Avrei soltanto voglia di sapere
Che fine ha fatto e chi sta con lei
Se sente ancora freddo nella notte
Se ha sciolto i suoi capelli oppure no
Anima mia, torna a casa tua
Ti aspetterò dovessi odiare queste mura
Anima mia, nella stanza tua
C'è ancora il letto come l'hai lasciato tu”

Estratto di *Anima mia*, Cugini di campagna
Autori I. Michetti / F. Paulin / A. De Santis